COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

26 Febbraio

Stampa Online

https://www.quotidianodiragusa.it/2025/02/26/cronaca/paura-a-comiso-salvata-donna-dopo-principio-incendio-in-abitazione/

https://www.ragusaoggi.it/paura-comiso-salvata-donna-dopo-principio-di-incendio-in-unabitazione/

https://corrierediragusa.it/2025/02/25/panico-martedi-pomeriggio-in-via-san-biagio-a-comiso-lunita-esterna-di-un-climatizzatore-va-a-fuoco-e-le-fiamme-minacciano-una-casa/

https://www.ragusanews.com/cronaca-comiso-donna-salvata-da-incendio-della-sua-casa-205150/

https://www.giornaleibleo.it/2025/02/25/comiso-momenti-di-paura-in-via-san-biagio-a-fuoco-un-condizionatore-esterno/

https://www.ragusah24.it/2025/02/25/paura-a-comiso-per-linizio-di-incendio-di-una-casa-salvata-donna/

https://www.lasicilia.it/ragusa/comiso-a-fuoco-un-condizionatore-esterno-le-fiamme-si-propagano-in-unabitazione-2419680/

https://www.radiortm.it/2025/02/25/incendio-a-comiso-condizionatore-in-fiamme-in-unabitazione/

LA SICILIA

Provincia, ricorsi e controricorsi

Verso il voto. Alcuni sindaci, tra cui Ammatuna, si oppongono all'atto formale di Genovese «È il momento di andare alle urne». Fidone: «Noi umili, ma nessuno faccia la prima donna»

GIUSEPPE LA LOTA

Più che Rosso sono i russi a mettere in difficoltà il Libero consorzio, vittima di un attacco hacker da "pirati" informatici verosimilmente dell'Est europeo. Il sito istituzionale è fuori causa proprio mentre, da un momento all'altro, si attende di pubblicare la proroga della commissaria Patrizia Valenti. Reggerà l'ente fino all'arrivo del nuovo presidente di "secondo livello". Carica ambita da quasi tutti i sindaci. In politica, ogni "lassata è persa", ecco perché i 12 sindaci iblei sono in attesa di ricevere l'input per proporsi alla candidatura nel rispetto di una legge che solo un "genio" poteva elaborare così confusa: basta pensare che grazie al voto ponderato il consigliere di un piccolo Comune vale quanto 4 consiglieri del capoluogo.

Se il centrodestra aspetta il sindaco di Ragusa Cassì, il centrosinistra studia come inserirsi nell'agone con un candidato trasversale. Mario Cutello è pronto da un pezzo, Roberto Ammatuna da Pozzallo non si farebbe pregare. Anche se zittisce chi lo ha dato già iscritto al Pd: «Mi hanno invitato all'assemblea ma a tuttora non ho la tessera» s'affretta a specificare. Anzi, nel condividere la linea dei sindaci, alcuni, a suo dire, trattati non bene dal direttore Rosso sulla vicenda dei concorsi (in verità non tutti, se è vero che qualche sindaco di Sinistra ha ottimi rapporti personali, ai tanti sconosciuti, con lo stesso dg), Ammatuna dichiara di essere firmatario, insieme ad altri, di un controricorso, "ad opponendum" (si dice così in giuridichese), a quello presentato dal presidente del Consiglio di Ispica Genovese. «Anch'io vorrei votare con il primo livello - sottolinea Ammatuna - al momento accontentiamoci di questa elezione».



Il palazzo della Provincia in viale del Fante

E allora avanti tutta aspettando il Tar per l'11 marzo e che i "pezzi da 90" del centrodestra decidano chi candidare e dove. L'ultimo tavolo è finito in "fumata nera". Tirato in ballo, anche il sindaco di Acate Gianfranco Fidone ha qualcosa da chiarire. «Auspico l'unita del centrodestra intorno ad un programma condiviso e proiettato al futuro di una terra che deve essere protagonista e non ruota di scorta di nessuno. Insieme all'on. Ignazio Abbate e ad una squadra di amministratori radicata in tutto il territorio, siamo concentrati su questo, oltre che sulla formazione delle liste. Consapevoli della nostra forza, ancor più alla luce del peculiare sistema elettorale, ci siederemo con umiltà al tavolo del centrodestra, che auspichiamo senza preclusioni nei confronti di nessuno e fondando ogni ragionamento sul dialogo e sul confronto. Di certo non accetteremo atteggiamenti da prime donne, da parte di chicchessia, e rifuggiamo totalmente la logica del "o io o niente", che sfugge ai più elementari principi della politica».

Castiglione, «imbarazzo» in Antimafia Ecco cosa succede con il seggio all'Ars

Legge Severino. Per il deputato dell'Mpa scatterà la sospensione «di diritto», non la decadenza

PALERMO. «Un fatto che ha creato qualche elemento di imbarazzo da parte dell'Antimafia, per le vicende che hanno riguardato un componente di questa commissione, che non è un luogo di impunità o di immunità». Antonello Cracolici, presidente dell'Antimafia regionale, commenta così l'arresto del deputato, ed ex collega in commissione, Giuseppe Castiglione. L'autonomista è stato arrestato lunedì dal Ros dei carabinieri per voto di scambio politico-mafioso nell'ambito dell'operazione antimafia Mercurio, contro la famiglia di Cosa nostra Santapaola-Ercolano.

«La commissione ha avviato le procedure per la decadenza da componente - afferma Cracolici - In Sicilia la politica incrocia la criminalità nei territori. Non so se è la criminalità che cerca la politica o viceversa. Cosa nostra, attraverso i suoi referenti territoriali, ha sempre avuto l'interesse a costruire un sistema di relazione con tutto il sistema pubblico istituzionale e con la politica. Attraverso questo condizionamento ha un valore reputazione attrattivo per tutti coloro che si rivolgono ai mafiosi per risolvere i propri problemi».

Castiglione si è dimesso dalle commissioni e dal gruppo parlamentare autonomista. Ma potrebbe mantenere il suo scranno all'Ars, a meno di non dimettersi anche dalla carica elettiva. La legge Severino prevede che scatti immediatamente la sospensione al momento dell'applicazione di una misura cautelare come l'arresto in carcere (Castiglione è in quello di Bicocca), i domiciliari o il divieto di dimora nel territorio in cui è stato eletto. Si tratta della sospensione «di diritto», che viene decretata direttamente dal presidente del Consiglio dei ministri, e notificata all'Ars che ne prende atto. In caso di revoca delle misure cautelari, Castiglione potrebbe riprendere il suo posto.

A sostituire Castiglione a Palazzo dei Normanni dovrebbe arrivare la persona arrivata subito dopo di lui alle ultime elezioni regionali: Alessandro Porto, autonomista, assessore alla Protezione civile del Comune di Catania. Lui, però, dice chi lo conosce, è più che mai scosso da quanto accaduto al collega di partito e compagno di militanza

I casi di deputati Ars sospesi non sono mancati: tra il 2019 e il 2020, Pippo Gennuso - sospeso, poi tornato in carica, poi decaduto - era stato protagonista di una staffetta con l'attuale senatrice Daniela Ternullo.

LA COMMISSIONE NELLA SEDE DELL'ORDINE

Minacce e querele, giornalisti sotto attacco «Per i boss sono nemici più dei magistrati»



PALERMO. «Siamo qui per dare un segnale forte a favore di una categoria, quella dei giornalisti, che considero la frontiera più esposta per il diritto alla libertà in Sicilia e nel nostro Paese perché colpisce un valore essenziale per la criminalità mafiosa, che è la reputazione. Per questo manifestiamo la piena solidarietà, anche da parte dell'intero parlamento siciliano, nei confronti dei cronisti che vengono minacciati con diverse modalità: dalle querele temerarie alle intimidazioni a ogni tentativo di bavaglio. L'esercizio della libertà di stampa è sacro». Così Antonello Cracolici, presidente della commissione Antimafia, ha aperto ieri la seduta convocata per la prima volta nella sede dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia, in un bene confiscato alla mafia.

Nel corso della seduta, che si è svolta alla presenza del presidente dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia, Roberto Gueli, dei componenti del consiglio dell'ordine, dei componenti della commissione Antimafia Fabio Venezia, Giovanni Burtone, Marco Intravaia, Marianna Caronia, Roberta Schillaci, dei direttori e dei responsabili delle testate di informazione regionale, sono stati 22 i giornalisti che sono intervenuti per raccontare le difficoltà nel fare cronaca oggi, tra minacce e leggi bavaglio.

«I giornalisti sono considerati nemici della criminalità molto più degli stessi magistrati e delle forze dell'ordine: loro fanno parte delle regole del gioco nella guerra tra guardie e ladri, mentre i giornalisti sono considerati una minaccia perché attraverso la cronaca e la diffusione dei dati di cui vengono a conoscenza minacciano la reputazione», ha detto Cracolici, a margine dell'incontro, aggiungendo: «È giusto che io oggi sia qui a sostenere il lavoro dei giornalisti, sia di coloro che lo fanno per professione sia di quei ragazzi che si stanno avviando alla professione e provano a fare del giornalismo un atto di libertà».

Per Gueli «i tanti colleghi presenti, che hanno subito minacce, hanno evidenziato un fatto: la categoria deve fare un fronte comune per contrastare un mondo che non ama né il giornalista né il giornalismo, perché dà fastidio. Occorre fortificare la categoria, e la politica che legifera in questo deve essere in prima fila e dare una mano ai giornalisti spesso lasciati soli».

Terapie intensive e pronto soccorso la Corte dei conti bacchetta la Sicilia

Il report. Posti letto fermi fra 21 e 33%, «inadempienze e carenze». L'assessorato contesta i dati

PALERMO. Rispetto alla programmazione nazionale, in Sicilia a fronte di 720 posti letto di terapia intensiva «ne sono stati effettivamente realizzati 151 (ossia il 21%), di cui solo 109 collaudati e in uso; mentre a fronte di 350 posti letto di terapia semi o sub-intensiva programmati, ne sono stati realizzati 116 (ossia il 33%), di cui solo 78 collaudati e in uso». Non solo. In merito ai 24 interventi programmati di adeguamento delle aree di pronto soccorso, solo 8 sono stati «effettivamente realizzati (ossia il 33%), di cui 6 collaudati e in uso». È quanto emerge dalla relazione della Sezione di controllo della Corte dei Conti per la Regione siciliana sulla gestione delle risorse del settore sanitario destinate, durante l'emergenza epidemiologica Covid-19, al rafforzamento dell'area delle terapie dell'emergenza e alla riduzione delle liste d'attesa. Per i giudici «è quindi confermata la criticità, evidenziata in sede di istruttoria, in merito all'effettivo e insanabile disallineamento tra i dati regionali di programmazione e gli standard minimi richiesti a livello nazionale».

«Se, attraverso la definizione di precisi standard nazionali, l'obiettivo dichiarato dal legislatore statale era quello di potenziare i servizi assistenziali territoriali esistenti ed istituire servizi nuovi per assicurare la garanzia dei Lea, ridurre le disuguaglianze e contestualmente costruire un modello di erogazione dei servizi condiviso ed omogeneo sul territorio nazionale, allora le evidenze istruttorie acquisite e le criticità emerse fanno ragionevolmente permanere significativi dubbi e perplessità in ordine all'avvenuto raggiungimento territoriale degli obiettivi», si legge nella relazione della Corte dei conti. «Permane qualche dubbio in merito alla efficacia in termini di convenienza amministrativo-contabile, della recente scelta operata dalla sanità regionale di procedere nel 2024 alla riformulazione di un nuovo piano di organizzazione delle terapie intensive e sub intensive, in un contesto non più caratterizzato dall'emergenza nelle prestazioni di ricovero, che invece ha segnato gli anni pandemici 2020-2022, e soprattutto a fronte di precedenti interventi di opere e lavori, ad oggi, non ancora conclusi o addirittura mai avviati».

Per la Corte dei conti «la riformulazione dell'attuale modello di organizzazione della rete ospedaliera territoriale, in pieno periodo pandemico, poteva rappresentare - quale rinnovamento strutturale e ammodernando del patrimonio tecnologico ospedaliero a servizio della collettività siciliana - una valida occasione per il sistema sanitario regionale per raggiungere in tempi celeri l'obiettivo di garantire - in prospettiva - future migliori condizioni di equità di accesso alle cure, tempestività e qualità degli interventi. Tutto ciò non è accaduto».

La relazione è stata trasmessa al ministero della Salute, all'Ars e al collegio dei revisori della Regione siciliana.

E dal governo Schifani arriva una nota di precisazione. In riferimento alla delibera della Corte dei conti sull'attuazione del decreto legge 34/2020, l'assessorato regionale della Salute rileva che i lavori per l'attivazione dei posti letto di terapia intensiva e sub intensiva risultano eseguiti o in corso di esecuzione in tutte le aziende sanitarie e ospedaliere, fatta eccezione per il "Garibaldi" di Catania, il "Sant'Antonio Abate" di Trapani, il "Borsellino" di Marsala e il "Fogliani" di Milazzo, che rappresentano circa il 20% di quelli programmati. L'assessorato precisa che i posti letto da realizzare in Sicilia sono 571 (e non 720), di cui 253 di terapia intensiva e 318 di sub intensiva, così come stabilito dal decreto 614/2020, registrato alla Corte dei conti e confermato nell'agosto 2024.

Per quanto attiene all'incremento dei costi legati alla programmazione originaria, il dato risulta documentato in occasione del passaggio di consegne dalla struttura commissariale all'assessorato, nel novembre 2023. La Regione svolgerà gli approfondimenti necessari con le 16 aziende, oggi soggetti attuatori degli interventi, a fronte di tutte le osservazioni contenute nella delibera della Corte dei conti.

LE REAZIONI DELLE OPPOSIZIONI

«Sanità, Schifani si muove solo per le nomine»

Pd e M5S e Iv attaccano: «Bocciato dai fatti e dai siciliani». Critiche anche da ScN

PALERMO. «La Corte dei Conti l'ha messo nero su bianco con un documento che, in sintesi, dice: la politica sanitaria dei governi di centro destra è tutto sbagliato, tutto da rifare». Lo dice Davide Faraone, capogruppo di Italia Viva alla Camera. «Basta leggere la relazione della Sezione di Controllo della Corte sulla gestione siciliana del settore sanitario. Si scopre così che i letti di terapia intensiva sono solo il 21% rispetto a quelli che si dovevano realizzare. Per quelli di sub-intensiva siamo lì: 33%. Una percentuale che fotografa il gravissimo ritardo sugli interventi di adeguamento dei pronto soccorso, solo 8 su 24». «Per la Corte - prosegue - non solo gli obiettivi regionali non sono stati raggiunti, tanto da inchiodare il servizio siciliano al di sotto degli standard minimi richiesti a livello nazionale. Naturalmente il Marchese del Grillo, Renato Schifani, dirà che anche la Corte dei conti sbaglia, toghe rosse, e invece no, come andiamo difendono da tempo la sanità regionale finì a Schifani», conclude.

«La Corte dei conti conferma quello che il Pd dice da tempo e che ha riscontrato sul campo» dichiara il segretario regionale del Pd Sicilia, Anthony Barbagallo. «Mancano mezzi e risorse umane, medici soprattutto. Ma solo Schifani non si accorge di tutto questo impegnatissimo, com'è soltanto a muovere le pedine sulla scacchiera per scegliere dirigenti generali a lui graditi e alla maggioranza di centrodestra infischiandosene della salute dei siciliani». «Come se la sanità siciliana non avesse già abbastanza problemi, ora scopriamo che la gestione delle risorse per il potenziamento della rete ospedaliera è stata un disastro burocratico con tanto di battaglie legali annesse. La Corte dei Conti parla di "deficit di capacità amministrativa" e, purtroppo, non possiamo dargli torto», commenta Michele Catanzaro, capogruppo Pd all'Ars. «Quadro allarmante - dice Giuseppe Lombardo, deputato di Sud chiama Nord, - Ho e richiesto la convocazione in audizione dell'assessore alla Salute. È necessario fare chiarezza sulle responsabilità di questa gestione fallimentare ereditata dal precedente governo». «La sonora bocciatura della Corte dei conti? Non ci meraviglia affatto, la sanità di casa nostra è stata già ampiamente bocciata dai fatti e dai siciliani che ogni giorno scontano sulla propria pelle le inefficienze del governo Schifani e di quello che lo ha preceduto», afferma Antonio De Luca capogruppo M5S all'Ars. «Schifani proverà a mettere la solita pezza sulla voragine aperta dalla gestione di centrodestra, ma, purtroppo per lui, la disastrosa realtà siciliana difficilmente può essere cancellata. Di questo è certamente responsabile il governo Musumeci con l'allora coordinatore della struttura tecnica e soggetto attuatore dell'emergenza Covid in Sicilia Tuccio D'Urso». E poi: «Questa vicenda non può passare sotto silenzio, chiederemo che sul tema si faccia una seduta d'aula ad hoc». ●

RIPRESI GLI SBARCHI A LAMPEDUSA, ARRIVATI IN 301

LAMPEDUSA. Sono ripresi gli sbarchi a Lampedusa, dove ieri in poche ore ci sono stati 5 approdi, per un totale di 301 migranti partiti dalla Libia. Sono pakistani, bengalesi, siriani, sudanesi, egiziani, eritrei, afghani e nigeriani, soccorsi dalla Guardia di finanza e dalla Guardia costiera al largo dell'isola. A bordo delle imbarcazioni c'erano anche donne e minori. Su un barcone di 14 metri, 44 dei 48 migranti presenti hanno rifiutato il soccorso e sono sbarcati autonomamente a Cala Pulcino. Tre migranti sono finiti al Poliambulatorio per ipotermia e poi sono stati trasferiti col 118 all'ospedale San Giovanni di Dio di Agrigento per ferite ai piedi: una frattura, un taglio profondo e un dito mozzato. All'hotspot di contrada Imbriacola, dove ieri mattina c'erano solo due persone, ieri sera c'erano 298 ospiti. È stato predisposto un trasferimento di almeno 190 migranti con il traghetto di linea per Porto Empedocle, atteso in arrivo oggi all'alba.

Intanto, «è giusto che sia il Viminale, sulla base delle sue valutazioni, a decidere il porto di sbarco delle navi umanitarie che soccorrono migranti nel Mediterraneo». Lo ha stabilito il Consiglio di Stato con una sentenza che ha respinto il ricorso presentato da Medici senza frontiere in merito a due interventi di soccorso della sua nave Geo Barents (il 7 ed il 24 gennaio 2023) per i quali erano stati assegnati come porto di sbarco di Ancona e La Spezia.

L'Ue blinda le politiche dell'Italia sui centri in Albania e i rimpatri

Migranti. Ma i giudici del Lussemburgo si oppongono, arringa dell'avvocato generale il 10 aprile

VALENTINA BRINI

BRUXELLES. Il sodalizio tra Roma e Bruxelles sui migranti ora ha anche un sigillo giuridico. Quando il team legale della Commissione europea ha preso la parola davanti ai giudici della Corte di giustizia Ue, l'udienza sui rinvii del Tribunale di Roma che hanno frenato il progetto del governo sui Cpr in Albania era in corso da ormai tre ore. E dalle osservazioni della consulente Flavia Tomat - diverse rispetto alle memorie scritte - è arrivata la conferma che gli equilibri su frontiere e asilo sono ormai cambiati: l'Europa è pronta a blindare i rimpatri e a riconoscere la procedura accelerata per esaminare le domande d'asilo anche di chi arriva da Paesi ritenuti solo in parte sicuri. A patto di tutelare determinati gruppi identificabili di persone a rischio. Una sponda che alimenta le speranze italiane sui centri di Shengjin e Gjader, spalleggiate in Aula anche da gran parte dei governi dell'Est e del Nord-Europa.

A frenare, però, sono i giudici di Lussemburgo, custodi del diritto comunitario: il collegio dei 15 togati ha subito incalzato Bruxelles, lasciando intravedere un delicato dibattito interno che culminerà il 10 aprile nelle conclusioni - non vincolanti - dell'avvocato generale Richard de la Tour, prima della sentenza attesa a fine maggio.

Le cause riunite al vaglio della Corte - nate dai ricorsi di due cittadini del Bangladesh condotti in Albania e poi respinti perché provenienti da un Paese considerato sicuro dal governo - sono destinate a fare scuola: il verdetto detterà la linea per tutti gli altri rinvii già pendenti e per quelli in arrivo, dirimendo il nodo sulla nozione di Paese terzo sicuro. Inevitabile il muro contro muro tra l'avvocatura di Stato e i difensori dei migranti, il primo a essersi consumato nell'Aula delle grandi udienze di Lussemburgo. L'Italia, nell'attacco frontale del legale dei richiedenti asilo, Dario Belluccio, «ha tradito i principi di certezza del diritto e di eguaglianza» sancendo la «morte» del diritto d'asilo Ue «piegato alle logiche delle politiche sull'immigrazione». La prova «lampante», secondo l'avvocato, è racchiusa nei numeri: la Germania, ad esempio, vanta 9 Paesi designati sicuri, mentre l'Italia ne ha definiti 19. Un divario che dimostrerebbe come «gli Stati pieghino le regole» alle proprie strategie. Un'arringa dai toni accesi rafforzata nelle stesse ore dalla presentazione a Roma del report "Oltre la frontiera" redatto dal Tavolo Asilo e immigrazione, che ha bollato i Cpr come «illegittimi e sbagliati sul piano etico, giuridico ed economico».

Di tutt'altro avviso, invece, i legali dello Stato - Sergio Fiorentino, Lorenzo D'Ascia, Ilia Massarelli ed Emanuele Feola - secondo i quali la sicurezza di un Paese non deve necessariamente essere riconosciuta in modo uniforme per tutti. Non esiste, nella posizione del governo, «un concetto di Paese sicuro in senso assoluto, privo di alcun margine di insicurezza personale». Ed è, quindi, ammissibile, stando all'Avvocatura, «che vi siano eccezioni al principio di sicurezza» anche per «intere categorie di persone», pur senza intaccare le garanzie per i richiedenti asilo sottoposti a procedura accelerata.

Una linea che trova sponde solide non solo a Bruxelles, ma anche in molte Capitali europee - dove già nei mesi scorsi le «soluzioni creative» messe in campo dal governo Meloni avevano raccolto consensi - , con l'unica eccezione in Aula della posizione più prudente espressa da Berlino.

Santanchè, respinta la sfiducia ma ora apre all'idea dimissioni

Il caso. Decisiva l'inchiesta sulla truffa Inps. «Odiate la ricchezza». Schlein: «Difende le borsette»

ALESSANDRA CHINI

ROMA. Quaranta minuti di autodifesa accorata all'insegna del garantismo e con la rivendicazione del lavoro fatto. Ma che si concludono con parole che forse neanche nel suo partito tutti si aspettavano e certamente apprezzate. «A breve - scandisce la ministra Daniela Santanché in Aula alla Camera - ci sarà un'altra udienza preliminare e finora abbiamo solo sentito l'accusa. In quell'occasione farò una riflessione, per poter anche valutare le mie dimissioni. Sarò guidata solo dal rispetto del mio premier, del governo, della maggioranza, ma soprattutto dall'amore per il mio partito dove certo io non vorrò mai diventare un problema, ma continuare a essere una risorsa». Dai banchi di FdI scatta un applauso e dal partito arriva, deciso, l'apprezzamento per una disponibilità, in nome dell'amore per FdI, che potrebbe sbloccare una situazione diventata complessa.

«Va ringraziata - sottolinea il vicepresidente Massimo Ruspandini parlando a nome del gruppo - per quello che ha chiaramente detto al termine del suo intervento e cioè che, qualora venga malauguratamente rinviata a giudizio per la vicenda Inps, farebbe prevalere il cuore alla ragione e lascerebbe il suo incarico governativo per amore e rispetto di FdI e del presidente del Consiglio».

Per il momento Montecitorio respinge la mozione di sfiducia alla ministra del Turismo con 204 no e 136 sì, dopo un pomeriggio teso fatto di accuse reciproche tra maggioranza e opposizione e con la ministra che attacca anche a partire dalle ultime accuse nei suoi confronti sulla vicenda delle borse contraffatte regalate a Pascale. Santanché, che arriva presto alla Camera con una giacca rosso intenso e borsa griffata appoggiata sul banco del governo, rivendica la sua volontà di essere quella che è: «Sono l'emblema, lo rappresento plasticamente, di tutto ciò che detestate - accusa - voi non volete combattere la povertà, volete combattere la ricchezza. Io sono il male assoluto» e «quella che porta i tacchi da 12 centimetri, quella del Twiga e Billionaire: il mio numero di telefono ed io sono la stessa persona... e mi fermo quà, perché sono una signora».

Parole dure alle quali le opposizioni replicano con rumoreggiamenti e battute. «Mentre lei viene qua a difendere le borsette - accusa la segretaria Dem, Elly Schlein - chi difende gli italiani dalle bollette?». E ancora: «Noi odiamo la ricchezza?», dice il leader M5S, Giuseppe Conte: «Sa che cosa odiamo? La disonestà». «Vorrei tranquillizzarla - dice il leader di SI, Nicola Fratoianni - può vestirsi come le pare e dell'altezza dei suoi tacchi non ce ne frega nulla. Il punto vero e preoccupante è un altro: la presidente del Consiglio Meloni continua a tutelarla». È questo il punto sul quale si incentrano molti degli interventi delle opposizioni, che chiedono conto in primis alla premier del perché la tuteli e non l'abbia fatta dimettere. «Meloni è una vigliacca», accusa Schlein. «È ricattabile», dice Conte. La tensione è alta in Aula. Tra i banchi del governo accanto alla ministra - arrivata alla Camera con tutto il suo staff e che avrebbe scritto il discorso in solitaria - c'erano Anna Maria Bernini, Luca Ciriani, Andrea Abodi. Al quale la ministra passa il cellulare dopo essere stata ripresa da Giuseppe Conte per avere risposto al telefono mentre lui parlava. «Mi piacerebbe potesse rinviare la sua telefonata, ma vedo che l'educazione non è di questo mondo...», accusa Conte.

Durante tutto l'intervento di Elly Schlein, Santanché parla con il ministro della Cultura, Alessandro Giuli, seduto al suo fianco. Giuseppe Conte è in piedi, vicino all'uscita, e alla fine applaude quando la leader Dem ricorda che l'opposizione ha firmato il documento partito dai pentastellati.

In mattinata, intanto, a Montecitorio è andata in scena la discussione generale della mozione di sfiducia nei confronti del ministro della Giustizia, Carlo Nordio. In Aula il titolare di via Arenula e accanto a lui quello dell'Interno, Matteo Piantedosi. A parlare solo esponenti dell'opposizione e la replica rinviata alla prossima seduta sull'argomento, che potrebbe essere intorno a metà marzo.

HACKER RUSSI CONTRO LE PROVINCE SICILIANE E IL COMUNE DI CATANIA

«Subito un attacco ddos ma nessun dato è stato rubato»

LEANDRO PERROTTA

CATANIA. Gli attacchi degli hacker hanno raggiunto anche gli enti locali siciliani. E potrebbe trattarsi dei filorussi NoName057(16), che negli scorsi giorni avevano annunciato le operazioni ai danni dei siti istituzionali italiani come ritorsione per le parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella sulla Russia, paragonata al Terzo Reich nazista. Ieri mattina sono stati attaccati vari siti della Pubblica amministrazione locale. Irraggiungibili per alcune ore i siti delle Province di Trapani, Ragusa, Caltanissetta, Enna e del Comune di Catania, oltre che della Regione Puglia. L'Agenzia per la cybersicurezza nazionale ha allertato i bersagli e le autorità e fornito suggerimenti per la mitigazione dell'impatto.

«Si è trattato di un attacco ddos, tecnicamente un attacco "distribuited denial ofservice" (letteralmente "attacco distribuito di diniego del servizio") in cui migliaia di richieste vengono indirizzate da server remoti ai siti istituzionali. In pratica, semplificando, aumentano il traffico verso un sito e lo mettono fuori uso», spiega Marcello La Bella, dirigente del Centro Operativo Sicurezza Cibernetica della Polizia Postale della Sicilia Orientale. Le origini dell'attacco sono ancora da verificare, «operazione che verrà fatta non appena avremo i log, in modo da studiare il flusso di questi overflow, per capirne la matrice», spiega La Bella. Ma l'origine dal gruppo filorusso sembra al momento l'ipotesi più probabile. «Da sottolineare è che tutti i servizi sono stati ripristinati e senza perdita di dati. I problemi più evidenti si sono limitati alla mancata visione dei vari siti web istituzionali. Abbiamo già informato la procura distrettuale di Catania», conclude La Bella.

Come spiegato da Vincenzo Passanisi, dirigente dei Servizi informatici del Comune di Catania «le richieste provenivano da molte aree geografiche, e siamo riusciti con il firewall a isolare pian piano le origini. Il sito pubblico è stato ripristinato intorno alle 11,30 del mattino. L'attacco è invece iniziato intorno alle 6, e già dopo un paio di ore i servizi interni, come quelli dell'anagrafe, erano al sicuro», spiega il dirigente comunale.

La dinamica delle operazioni di difesa è stata «coordinata con l'agenzia nazionale per la sicurezza informatica, e abbiamo prima individuato le fonti di attacco e poi pian piano circoscritto il quadro. Abbiamo avuto inizialmente i maggiori attacchi dalla Georgia, negli Stati Uniti d'America. Una volta isolata questa fonte, gli attacchi sono proseguiti da server localizzati nell'isola di Cipro. Isolati anche questi, l'azione è proseguita dai Paesi dell'est Europa, in particolare dalla Bulgaria. Questo - prosegue Passanisi - ci dimostra che si tratta di un'attività altamente organizzata, da diverse sedi». Si tratta quindi di modalità "classiche" degli attacchi di tipo ddos. «Vengono effettuati usando degli script, istruzioni codificate in remoto. Senza una analisi approfondita, che stà già effettuando la Polizia Postale, non abbiamo però possibilità di individuare l'origine primaria. Ne sapremo di più quando verranno analizzati i vari log quindi». E in questo quadro, che come conferma il dirigente del capoluogo etneo non ha causato nessun *data breach*, «risolvere l'attacco all'indirizzo pubblico del sito istituzionale è stato l'intervento più complesso».

Gli attacchi di NoName057(16) da una decina di giorni hanno riguardato per lo più soggetti operanti nei settori governativo, trasporti, finanziario, energetico e della difesa. Ma anche grandi aziende italiane che operano a livello internazionale. Tra le più note Leonardo, Alpi Aviation, Marcegaglia e Parmalat. Al momento non è possibile prevedere quali saranno i prossimi obiettivi degli hacker.

Meloni non è d'accordo con Macron e frena sulle truppe europee a Kiev

Scenario. Il 6 marzo in programma il Consiglio europeo straordinario sull'Ucraina

PAOLO CAPPELLERI

ROMA. Giorgia Meloni non crede nell'idea di Emmanuel Macron di schierare truppe europee di interposizione in Ucraina, che il presidente francese ha sostenuto anche nel faccia a faccia con Donald Trump alla Casa Bianca. «Non è la soluzione più efficace», spiegano da Palazzo Chigi, dove si valuterebbe invece «una missione internazionale sotto l'egida dell'Onu in un contesto di pace». La «disponibilità» italiana a questo scenario è confermata anche dal ministro degli Esteri Antonio Tajani. Mentre l'altro vicepremier, Matteo Salvini frena. «Nessuno ci ha chiesto neanche un soldato. Quando ce lo chiederanno ne parleremo - spiega il leader della Lega -. Noi abbiamo già migliaia di soldati italiani in giro per il mondo, prima di mandarne altri sarei molto cauto».

Lo scenario, si ragiona in ambienti di maggioranza, sarà più chiaro il 6 marzo, quando è in programma il Consiglio europeo straordinario proprio sull'Ucraina e sulla difesa europea. E nel frattempo si attendono le prime mosse del cancelliere in pectore Friedrich Merz, da cui si potranno intuire le intenzioni del suo governo, destinato a «virare verso destra». Intanto si è preso la scena Macron, con la sua missione a Washington e prima ancora i due summit a Parigi: iniziative che hanno generato qualche nervosismo ai piani alti del governo. «Ma il protagonismo di Macron - assicurano i meloniani - è la nostra ultima preoccupazione. Dovremmo tutti cercare di alzare lo sguardo, in questo frangente delicato non ci sono problemi di protagonismi e gelosie». Intanto Meloni ha ringraziato il presidente americano per gli elogi nei suoi confronti, pronunciati nello Studio Ovale accanto al presidente francese.

La premier ha dato la sua disponibilità per il summit di domenica a Londra, dedicato al rilancio di un progetto di difesa comune. E nelle prossime ore parteciperà, assieme agli altri leader Ue, a una videoconferenza in vista del vertice Ue. E in questa occasione Macron illustrerà un resoconto della sua visita alla Casa Bianca. A Roma, comunque, hanno già bocciato la sua idea di schierare truppe di interposizione. Nella convinzione che diversi altri Paesi sosterranno la stessa posizione. «Non c'è mai stata - osserva il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari - una forza di interposizione internazionale tra due eserciti di questa portata. Non vedo bene quale sia la forza di interposizione tra questi due eserciti». Tajani conferma che «se si deve fare una zona cuscinetto bisogna mandare delle truppe sotto la bandiera dell'Onu, e nel caso ci può essere anche una disponibilità italiana, come c'è per la Palestina, ma sempre con la corresponsabilità di tutti».

I NEGOZIATI SI SPOSTANO VERSO IL BUSINESS

Intesa Usa-Kiev sulle terre rare per 500 miliardi, venerdì la firma

Putin: «Noi ne abbiamo in abbondanza». E anche l'Ue ha un piano di collaborazione sui minerali ucraini

ALBERTO ZANCONATO

MOSCA. L'intesa tra gli Usa e l'Ucraina sulle terre rare per un valore di 500 miliardi di dollari, bloccata la scorsa settimana da Zelensky per le condizioni capestro imposte da Trump, sembra ad un passo dalla firma. In serata prima il Financial Times e poi un alto funzionario ucraino hanno sostenuto che i due Paesi hanno concordato i termini dell'accordo. «Gli Usa hanno tolto le clausole sfavorevoli, venerdì potrebbe esserci la firma a Washington», ha riferito all'Afp il dirigente ucraino sotto condizione di anonimato. Più cauta la Casa Bianca, che nel briefing serale ha sostenuto che «non ci sono aggiornamenti significativi sull'accordo sulle terre rare».

Nel frattempo i negoziati tra Usa e Russia, sull'Ucraina ma non solo, sembrano spostarsi sempre più verso il business. Il Cremlino ha sottolineato le «vaste opportunità» per l'estrazione di terre rare dal ricco sottosuolo russo in collaborazione con gli Stati Uniti. E spunta anche un piano europeo di collaborazione con l'Ucraina sui «materiali critici», come lo ha presentato il commissario europeo per la Strategia industriale, Stephane Sejourne.



Tra Donald Trump e Vladimir Putin, ha sottolineato il portavoce della presidenza russa, Dmitry Peskov, il primo passo deve essere «la soluzione della crisi ucraina». Dopo di che, ha aggiunto, i due Paesi potranno dedicarsi a «progetti commerciali, economici e di investimenti». Tra i primi settori che si potranno prendere in considerazione, l'estrazione delle terre rare, perché «l'America ne ha bisogno e noi ne abbiamo in abbondanza», ha detto ancora Peskov. L'altro ieri sera Putin aveva lanciato l'idea di attirare investitori americani, pubblici e privati, proprio per lo sfruttamento delle terre rare, affermando che la Russia ha riserve «significativamente superiori» all'Ucraina, dalla regione di Murmansk nel nord-ovest, al Caucaso nel sud, fino all'Estremo Oriente.

Il Cremlino dice che ci vorrà tempo e pazienza per ricostruire i rapporti con gli Usa dopo lo scontro degli ultimi anni, ma intanto mostra decisamente di apprezzare le mosse di Trump per il riavvicinamento. A partire dalla risoluzione approvata nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu su proposta americana in cui si auspica una pace duratura in Ucraina, ma evitando di identificare l'aggressore nella Russia.

Per adesso l'Europa mostra di non voler restare esclusa dalla partita sui materiali strategici, come terre rare e altri metalli preziosi per la tecnologia industriale. «Ventuno dei 30 materiali critici di cui l'Europa ha bisogno possono essere forniti dall'Ucraina in una partnership win-win», ha affermato il commissario Sejourne dopo i suoi